

ANSELM GRÜN

**PARLARE  
ATTENTAMENTE  
TACERE  
CON FORZA**

*Per una nuova cultura  
della comunicazione*

 EDIZIONI  
MESSAGGERO  
PADOVA

Introduzione

**«Non possiamo  
non comunicare»**

«Non possiamo non comunicare». Quest'affermazione dello psicologo austriaco Paul Watzlawick presenta la nostra vita umana come una continua comunicazione. Conversiamo continuamente. Anche quando tacciamo, parliamo. Esprimiamo qualcosa con l'atteggiamento del nostro corpo. Siamo in relazione gli uni con gli altri.

Nella conversazione vogliamo farci comprendere dall'altro e vogliamo anche essere compresi da lui. E vorremmo partecipare alla sua vita. Ma spesso l'altro non comprende le mie parole nel senso da me inteso. La riuscita della conversazione non è scontata. Nelle famiglie, nelle comunità, nelle aziende prevale spesso il mutismo. E molte conversazioni falliscono.

Oggi vengono offerti molti corsi di retorica. Sono frequentati soprattutto dai manager delle aziende, perché si rendono conto che è molto importante esprimere in modo adeguato ciò che vogliono comunicare ai loro impiegati e ai loro clienti. Ma spesso questi corsi si limitano all'insegnamento di tecniche per rendere la comunicazione più efficace e più piacevole. Usano la lingua come uno strumento al servizio di una maggiore efficacia.

Questo libro non mira ad accrescere la propria efficacia o l'influenza sugli altri mediante una conversazione più piacevole. Vuole piuttosto riflettere sul mistero del linguaggio. Noi parliamo ogni giorno gli uni con gli altri. Ma che cosa avviene quando parliamo fra noi? Che cosa esprime il linguaggio? Che cosa produce? E qual è il suo mistero?

Quando leggo libri sul linguaggio, spesso mi propongo di controllare il mio modo di parlare o esamino con timore i casi in cui, parlando, faccio questo o quell'errore. Ma questo libro non tratta neppure di questo. Non vorrei suscitare una cattiva coscienza. Non vorrei accusare e ammonire chi parla in modo avventato, senza riflettere.

Vorrei piuttosto accrescere la mia sensibilità e quella dei lettori e delle lettrici per il mistero del linguaggio. Vorrei invogliare a trattare la lingua con maggiore attenzione.

Da sempre filosofi, teologi e poeti hanno riflettuto sul linguaggio, ma senza giungere a un risultato chiaro e univoco. Non esiste un linguaggio unico, che potremmo imparare perfettamente. E anche in questo libro non propongo alcuna regola che dovremmo osservare quando parliamo. Vorrei piuttosto aprire gli occhi e le orecchie a ciò che avviene quando parliamo, ascoltiamo, leggiamo. Che cosa fa il linguaggio con me e che cosa faccio io con il linguaggio? In quali occasioni il linguaggio mi ha già fatto regali? In quale linguaggio mi sento a mio agio, mi sento accettato e compreso? E quale linguaggio mi disturba, mi dà sui nervi, mi inquieta?

La lingua permette la conversazione. Già per i filosofi greci la conversazione era un'importante fonte di conoscenza. Consideravano la conversazione il luogo nel quale le persone si incontrano e si stimolano a vicenda a conoscere sempre più profondamente il mistero dell'essere umano.

Ritroviamo questa cultura greca della conversazione soprattutto nel Vangelo di Luca e nei suoi Atti degli apostoli. Lì Gesù trasmette i suoi insegnamenti più importanti nel corso di conversazioni, specialmente quelle che hanno luogo a tavola.

Il simposio, il banchetto comune, accompagnato da profonde conversazioni, ha modellato la cultura greca in materia di pensiero e linguaggio. E noi avvertiamo nuovamente la necessità di questa cultura anche per il nostro tempo: sia per la conversazione nella famiglia, nella chiesa, nella comunità monastica, nell'azienda, sia per i discorsi pubblici alla radio e alla televisione.

Oggi constatiamo spesso una perdita della cultura della conversazione. Nei *talk show* le persone parlano senza ascoltarsi. In questo modo la conversazione non serve ad aumentare la stima reciproca e a perseguire insieme la verità, ma solo a provocare sensazioni forti e a solleticare le orecchie degli spettatori o degli ascoltatori. I politici non dialogano più, ma usano la tribuna del parlamento o anche i media per proporre con forza la propria opinione e ridicolizzare l'avversario politico. Non si ascolta, non si presta attenzione, non si parla veramente. Non c'è più conversazione, ma solo chiacchiere.

In molti campi si cerca di sviluppare una nuova cultura della conversazione. Si parla di «comunicazione non violenta», con la quale il maresciallo B. Rosenberg ha fatto buone esperienze nel processo di riconciliazione fra gruppi contrapposti. Le aziende spendono molti soldi per migliorare la cultura del dialogo attraverso la partecipazione a seminari. La chiesa, a partire dal concilio Vaticano II, ha continuamente cercato di creare tribune di dialogo per migliorare la comunicazione fra vescovi, preti e laici. Anche in risposta ai dibattiti sulle violenze sessuali perpetrate da sacerdoti e religiosi su minori è nuovamente risuonato l'appello a una comunicazione più aperta nella chiesa. Molte diocesi hanno avviato un processo di dialogo. Tutti questi tentativi sono una dimostrazione di buona volontà. Ma a volte non si riesce a dialogare come ci si aspetterebbe. A volte si collegano con il dialogo aspettative che rendono più difficile occuparsi veramente gli uni degli altri e avvicinarsi gli uni agli altri.

In questo libro vorrei riflettere su ciò che costituisce una vera conversazione. E vorrei riflettere sul linguaggio che usiamo, perché per la riuscita della conversazione occorre anzitutto prestare attenzione al linguaggio. Vorrei quindi riflettere sul mistero del linguaggio.

«Il tuo accento ti tradisce» (Mt 26,73), dicono coloro che siedono nel cortile del sommo sacerdote a Pietro. Il linguaggio che usiamo tradisce il nostro atteggiamento interiore, tradisce anche i nostri bisogni repressi e le nostre aggressività rimosse. Perciò è bene considerare i presupposti del

linguaggio e riflettere sull'atteggiamento interiore che traspare dal linguaggio.

Il linguaggio modella un'epoca e una società. Oggi, coloro che studiano lingua e letteratura tedesca constatano una decadenza del linguaggio e una scarsa comprensione della lingua. Quando nel 1959 l'Accademia di Belle Arti bavarese organizzò una serie di conferenze su «La lingua», nel suo discorso di apertura Emil Preetorius, grafico e scenografo, sostenne che la critica della decadenza del linguaggio basata sulla grammatica non coglie l'essenza propria del linguaggio. Si tratta piuttosto – come afferma lo scrittore Günther Eich, citato da Preetorius – di vedere il mondo come linguaggio: «A me sembra che il vero linguaggio sia quello nel quale la parola e la cosa coincidono»<sup>1</sup>.

Questo è il vero problema: il linguaggio che oggi parliamo, spesso non permette più alle cose di diventare realtà, ma dice qualcosa sulle cose, senza che esse diventino linguaggio. Quando viaggio in treno e ascolto attentamente le conversazioni delle persone che ho attorno, a volte mi spaventa la banalità del loro linguaggio. Dicono molte parole, ma non dicono veramente qualcosa. Nelle loro parole il mondo non giunge al linguaggio.

Naturalmente a volte mi colpisce anche l'incapacità di pronunciare frasi compiute. Si lanciano qua e là solo brandelli di frasi. Ma questa non è

---

<sup>1</sup> E. PREETORIUS, *Eröffnung der Vortragsreihe*, in *Die Sprache. Die Fünfte Folge des Jahrbuchs Gestalt und Gedanke*, a cura di Bayerische Akademie der Schönen Künste, München 1959, 10.

conversazione. Questo non crea una comunione di parola. La lingua non unisce, ma rinvia solo all'isolamento e alla mancanza di dimora delle persone. Essi non abitano più nella lingua.

Spesso avverto anche il disprezzo della persona, quando si parla di altri. Gli stranieri che hanno imparato bene il tedesco fanno fatica a comprendere questo linguaggio. Non è la lingua che hanno imparato. Non è la lingua dei poeti e dei pensatori tedeschi, ma è un linguaggio banale. Il linguaggio ci tradisce. Tradisce il carattere banale del nostro pensiero.

Dolf Stenberger ha analizzato il linguaggio del Terzo Reich e ha scoperto in esso il tradimento della lingua. Durante il Terzo Reich abbondavano le parole che cominciano con *be*: *befehlen* (comandare), *behandeln* (maneggiare), *bestimmen* (stabilire), *beherrschen* (dominare), *bekämpfen* (combattere), *befallen* (assalire), *beaufsichtigen* (sorvegliare), *bedauern* (deplorare), *behaupten* (affermare), *beschimpfen* (ingiuriare). Il prefisso *be-* indica spesso un'irruzione o un'intromissione e ha in sé qualcosa di violento e autoritario.

Ma a volte il prefisso *be-* ha anche un significato positivo, ad esempio in *begeistern* (entusiasmare), *besänftigen* (calmare), *beleuchten* (illuminare), *bekleiden* (vestire). In questo caso esprime l'uso di una capacità a favore di altri. Ma nel Terzo Reich si preferivano le forme più aggressive delle parole in *be-*. Nella nuova edizione del suo libro *Aus dem Wörterbuch eines Unmenschen*, Dolf Stenberger dovette constatare che, nel 1960, il linguaggio

dell'*Unmensch* (bruto, mostro) non era praticamente cambiato e si era ulteriormente diffuso negli uffici.

Un prete sloveno, che durante il periodo comunista aveva vissuto e lavorato in Germania, ritornando in Slovenia dopo la svolta constatò che i comunisti avevano cambiato la lingua. Trovò nel suo paese una lingua diversa da quella che si parlava quando si era rifugiato in Germania per sfuggire ai comunisti. La popolazione non se ne era praticamente accorta, ma impercettibilmente nella lingua si era sempre più rispecchiata la filosofia comunista caratterizzata dal disprezzo delle persone.

In occasione di una visita in Ucraina fui invitato a tenere una conferenza sul tema «Governare con i valori» davanti all'amministrazione della città di Lviv. Nella conferenza parlai anche del linguaggio. Poi, durante una conversazione, un responsabile dell'amministrazione mi disse che si preoccupava di migliorare il linguaggio dei suoi dipendenti, perché negli uffici, durante il periodo comunista, coloro che si rivolgevano agli impiegati venivano trattati sempre come scocciatori da respingere e sistemare a dovere. L'ostilità nei confronti di chi poneva delle richieste trovava espressione in un linguaggio aggressivo e improntato al disprezzo della persona.

Non è facile cambiare il linguaggio di un ufficio. Non bastano decreti che vietino di continuare a usare determinate parole; occorre rendersi conto di ciò che suscitiamo con il nostro linguaggio nel cuore delle persone. Ma il cambiamento del lin-



guaggio in un ufficio crea anche un nuovo clima in una città, in un paese. Attraverso il linguaggio la persona cambia. Imparando a parlare diversamente diventiamo diversi.

Naturalmente non basta praticare questo linguaggio diverso solo esteriormente; esso deve essere espressione del nostro diverso modo di pensare. Pensare e parlare si influenzano a vicenda.

In questo libro vorrei affrontare il fenomeno della lingua e del linguaggio da vari punti di vista. Non pretendo di sviscerare i misteri filosofici e teologici del linguaggio. Vorrei affrontare il fenomeno del linguaggio a livello di osservazione, a partire dalla Bibbia, ma anche da ciò che si nota concretamente nel linguaggio attuale. Procedo in modo soggettivo. Tratto di ciò che mi interessa personalmente, di ciò che mi tocca interiormente, nella speranza che tocchi anche i lettori e le lettrici.

Mi lascio stimolare dalle conversazioni che abbiamo tenuto in un piccolo gruppo, dove una lettrice universitaria, un referente pastorale, un mediatore economico, un maestro dei novizi, uno studente, una libraia e collaboratori della casa editrice hanno parlato di ciò che veniva loro in mente sul tema lingua e linguaggio. Sono state conversazioni che mi hanno stimolato e ricaricato.

La chiacchiera mi stanca, la conversazione mi ricarica. Perciò spero che la lettura di questo libro non stanchi ma ricarichi anche voi, cari lettori e care lettrici, che venite in contatto con il vostro cuore e con le vostre esperienze della lingua e del linguaggio.

## ***Lingua materna – patria***

Non è casuale il fatto che la lingua tedesca parli di «lingua materna» e di «patria». Con il termine «patria» noi associamo piuttosto il possesso. Il padre possiede la terra. La patria appartiene a noi. È lo spazio che abitiamo, ma anche la terra che lavoriamo, che ci dona i frutti del suolo. Si difende la patria dai suoi nemici. È un possesso che bisogna proteggere e difendere.

Non occorre invece difendere la lingua materna. Essa è il grembo che ci dona protezione e sicurezza. Nessun nemico può sottrarci la lingua materna, tutt'al più può falsificarla senza che noi ce ne accorgiamo. La lingua materna richiede cura e attenzione. E bisogna che ci sia una relazione con essa, per poter bere alla sorgente materna della propria lingua.

Come la madre è sempre presente al bambino, così nella madre è sempre presente anche la lingua materna. «Il bambino cresce in essa; si appropria della lingua materna. Giocando, il bambino impara la lingua materna. Giocando, imita le parole e il loro collegamento e così imita anche ciò che in seguito esprimerà parlando. Imprime nella memoria e nel ricordo quello che è già in sé una cosa

pensata e ricordata. Infatti la lingua, la parola che noi diciamo è una cosa pensata e ricordata, che ritorna continuamente»<sup>2</sup>.

Per il bambino l'apprendimento della lingua materna non è qualcosa di puramente esteriore. Il bambino «cresce nella comprensione della comunità linguistica e in essa comincia a comprendersi. Non solo scopre la lingua come una realtà esterna, qualcosa che si trova al di fuori di lui, ma sviluppa in essa la sua vita interiore, la sua vitalità che deriva dall'appartenenza»<sup>3</sup>. Nella lingua materna il bambino si sviluppa e scopre sempre più se stesso e la propria identità. Comprende se stesso sempre nella sua lingua.

La lingua ha in sé qualcosa di materno. Non giudica, ma esprime ciò che è. E la lingua nutre. Permette alla persona di crescere. Le offre protezione e patria. La madre parla al bambino. Le prime parole, che il bambino ode continuamente, modellano il suo carattere. Non sono solo le parole che si dicono, ma anche il modo in cui si dicono.

Ma la lingua materna non è solo la lingua che la madre ha parlato con noi, la stessa lingua diventa una madre che si rivolge a noi, ci consola, ci incoraggia e ci rinvia a tutte le cose belle della nostra vita.

Quando le persone ritornano al paese natale, colgono immediatamente l'accento particolare

---

<sup>2</sup> F.G. JÜNGER, *Sprache und Denken*, Frankfurt am Main 1962, 55.

<sup>3</sup> *Ivi*, 57.

della lingua del luogo. Ciò vale per il dialetto, ma anche per l'intera melodia della lingua. L'attuale rivalutazione del dialetto corrisponde a questa nostalgia della lingua come patria. Normalmente in dialetto non si possono fare discussioni teoretiche.

Il dialetto è discorso diretto e discorso intonato. Sento che l'altro si rivolge a me come persona e mi trasmette qualcosa. Mi trasmette l'amore, ma anche la sapienza che le persone di quel luogo hanno condensato nella loro lingua. Dialetto viene da dialogo. Il dialetto è una lingua dialogica, una lingua nella quale si entra in dialogo con le persone.

Il dialetto è sempre anche una lingua ricca di immagini. E una lingua ricca di immagini esprime solo realtà positive. Non può negare una realtà oggettiva. Non si può descrivere mediante immagini il non verificarsi di un avvenimento<sup>4</sup>. Perciò il dialetto è una lingua che afferma, una lingua che, come la madre, alimenta e sostiene la vita e non la nega o la mette in discussione, come fanno molti razionalisti. La lingua materna è una lingua che nutre, è una lingua ricca di fiducia, che ci introduce nella vita.

Sulla lingua come patria ha scritto soprattutto la poetessa ebrea Hilde Domin. Per lei, la patria è ciò che non si può perdere. E questo è appunto la lingua: «Per me la lingua è ciò che non si può perdere, dopo che tutto il resto si è dimostrato perdibile. È la dimora ultima, quella che nessuno può togliere. Può essere tolta solo dalla cessazione della

---

<sup>4</sup> Cf. P. WATZLAWICK, *Die Möglichkeit des Andersseins. Zur Technik der therapeutischen Kommunikation*, Bern 1977, 56.

persona (la morte cerebrale). Per me è la lingua tedesca. Nelle altre lingue che parlo, sono semplicemente ospite. Volentieri ospite e riconoscente. La lingua tedesca è stata un punto fermo, grazie al quale abbiamo potuto preservare la nostra identità. A causa della lingua io sono anche ritornata»<sup>5</sup>.

L'esperienza dell'esilio fu per Hilde Domin «inquietante». Lì aveva la lingua come patria, ma non poteva conversare nella lingua materna con le persone. Aveva dovuto imparare un'altra lingua. Perciò per lei fu un'esperienza eccitante «ritornare a casa, nella terra in cui era nata, dove le persone parlano tedesco»<sup>6</sup>. Quando parlava di patria, gli scrittori tedeschi, suoi colleghi, erano sconcertati. Ma Hilde Domin afferma decisa: «Sperimentiamo una crisi delle appartenenze. E anche una crisi della lingua e della parola. Una crisi della comunicazione, una crisi di identità. Viviamo in una non-patria»<sup>7</sup>.

Chi non è consapevole della propria lingua non trova la sua identità. La lingua è un luogo importante per la scoperta dell'identità. E la lingua è il luogo dell'appartenenza. Se parlo la stessa lingua, appartengo alle persone che mi ascoltano e che ascolto.

Si può rubare a una persona la patria esteriore, ma non la patria interiore: «La lingua, nella quale io nomino consciamente il mondo, lo rendo con-

---

<sup>5</sup> H. DOMIN, *Gesammelte Essays*, Frankfurt am Main 1993, 14.

<sup>6</sup> *Ivi*, 14.

<sup>7</sup> *Ivi*, 16.

sciamente presente (e lo comunico anche in modo da essere ascoltato), non può essermi sottratta; essa è l'estremo rifugio. Io difendo questa casa fino all'ultimo respiro. Come un tempo l'agricoltore difendeva il suo fazzoletto di terra. Non posso fare altrimenti»<sup>8</sup>. È molto bella l'immagine che qui Hilde Domin usa per la lingua. Essa è il rifugio della persona. Può esserle tolto tutto il resto, ma non può esserle tolta la lingua. Solo la morte gliela può togliere. Anche quando le viene impedito di parlare, la persona conserva la propria lingua interiore, nella quale può intrattenersi con la sua anima e nella quale può sperimentare qualcosa della patria nella sua mancanza di una patria.

Per Hilde Domin la lingua è la possibilità di appropriarsi del mondo attraverso di essa. Non ascolto solo il mondo ma, parlando del mondo, ne prendo possesso. Lo faccio mio. Così esso mi appartiene. La lingua mi mette in relazione con il mondo e con le persone che mi ascoltano. Nella lingua trovo ascolto. Comunicando le esperienze che ho fatto con il mondo, vengo ascoltato da altri. Così il mondo appartiene a colui che parla e a colui che ascolta.

Scopriamo ciò che significa la lingua materna quando improvvisamente, in terra straniera, ne udiamo i suoni familiari. Quando all'estero un tedesco ci rivolge la parola ci sentiamo subito a casa. E individuiamo subito la regione da cui proviene. Il suo accento lo tradisce. E quando, dopo un lungo

---

<sup>8</sup> *Ivi.*

soggiorno all'estero, torniamo a casa, sperimentiamo la lingua materna anche come patria, come qualcosa che ci offre protezione, che ci nutre e protegge e difende anche la nostra anima, un «estremo rifugio» come afferma Hilde Domin.